

Il ruolo dell'Università nella società contemporanea

1. L'inaugurazione di questo anno accademico ci fornisce un'occasione propizia per interrogarci sul ruolo delle istituzioni, come quelle universitarie, che hanno il compito di produrre e diffondere la cultura in un contesto caratterizzato anche dalla rivoluzione digitale. Al riguardo viene spontaneo fare una prima generale considerazione.

Le enormi trasformazioni introdotte nella vita quotidiana dall'avvento, prima, di Internet, poi, dell'Intelligenza Artificiale e, da ultimo, di quella generativa, dovrebbero indurci a prendere atto di quella che alcuni definiscono una vera e propria rivoluzione antropologica. Una rivoluzione fatta di straordinarie opportunità, ma anche, allo stesso tempo, di possibili rischi e potenziali derive, che sono difficili non solo da controllare, ma già ancor prima da mettere a fuoco. Si tratta di rischi e di opportunità che si possono individuare in ogni ambito e a qualsiasi livello della vita associata e che potrebbero arrivare fino al punto di toccare anche il tema cruciale della democrazia diretta come possibile alternativa a quella rappresentativa.

Per limitarsi al contesto formativo e culturale proprio della scuola e delle istituzioni universitarie che a noi qui interessa, basti pensare al dibattito, attualmente assai vivace, sull'impiego degli strumenti digitali. Una ipotetica sostituzione dei libri cartacei avrebbe evidenti vantaggi pratici e logistici, e verosimilmente anche economici. Eppure, una già oggi cospicua serie di studi e di ricerche ha mostrato che sul piano cognitivo i libri digitali sono spesso meno efficaci ai fini dell'apprendimento rispetto ai tradizionali strumenti cartacei.

Così, anche nell'ambito della ricerca che interessa direttamente le istituzioni universitarie, l'immediata accessibilità e ricercabilità di uno sterminato patrimonio di dati e informazioni e l'elaborazione informatica di essi rappresentano certamente uno strumento formidabile, ma nello stesso tempo espongono alla tentazione di cercare delle 'scorciatoie' che, prescindendo dalla selezione e dall'analisi critica, possono risultare facilmente manipolabili o comunque fuorvianti. Di ciò abbiamo ormai un'esperienza quotidiana. Basti pensare al caso dello studente che si illude di poter fare a meno della memorizzazione e, in definitiva, dello studio affidandosi semplicemente a un motore di ricerca o, peggio ancora, al caso del semplice cittadino che si trova in difficoltà nel distinguere, nella miriade di notizie, di informazioni ed elaborazioni offerta dal Web e dalle applicazioni dell'IA, che cosa è attendibile, verificato e scientifico da ciò che non lo è.

Voglio dire con ciò che è proprio sul piano culturale che emerge la più importante criticità strutturale che è alla base della presente rivoluzione tecnologica. La disponibilità di un'incalcolabile quantità di informazioni bene organizzate genera, infatti, l'illusione di una 'ubiquità della conoscenza', quasi a voler dimenticare che, accanto alla libera fruizione dei contenuti, si colloca un altrettanto libera produzione degli stessi. Ai molti contenuti affidabili

si affiancano, a volte, interpretazioni e ricostruzioni della storia e dell'attualità del tutto estemporanee e difficilmente distinguibili, a volte, fantasiose teorie complottistiche, a volte, descrizioni particolareggiate di cure e rimedi miracolosi. Se questo vale per quei siti che si presentano come fonti di informazioni almeno in linea teorica attendibili, si pensi quanto possa valere con riferimento all'intera galassia, in larga parte incontrollabile, del web, dei *blog* e dei *social network*.

Ciò pone evidentemente per il mondo universitario un problema di qualità e attendibilità della conoscenza, nel senso che quest'ultima può davvero considerarsi tale solo quando le notizie e le informazioni sono ricomposte e analizzate nella loro complessità sistemica e sono sottoposte a una certificazione sicura e scientificamente autorevole. Un compito, questo, che spetta appunto alle Università e, già prima, alla scuola e diviene cruciale in un'epoca, come l'attuale, di c.d. 'democratizzazione dell'informazione', nella quale si va sempre più diffondendo la tentazione di fabbricarsi da soli la propria conoscenza, attingendo in modo acritico dagli esiti di interrogazioni digitali.

2. Lo scenario che le nostre Università e i nostri studenti hanno davanti è, dunque, quello di una cultura tradizionale messa in discussione, da una parte, dall'illusione di autosufficienza prodotta dalla rivoluzione tecnologica, dall'altra, da una concezione utilitaristica dei saperi. La prima afferma, implicitamente, che non serve 'sapere' perché basta informarsi e affidarsi a tutti questi strumenti; la seconda, più esplicitamente, che non serve 'sapere' perché basta "saper fare".

Qual è allora, in questo contesto, il vero ruolo delle istituzioni universitarie votate alla produzione e alla diffusione della cultura quale conoscenza criticamente vagliata, la c.d. cultura qualificata? Qual è il compito cui esse sono oggi chiamate e che cosa occorre imparare per sapersi orientare in queste nuove realtà? E, soprattutto, che cosa occorre maggiormente valorizzare della nostra storia, del nostro passato affinché le generazioni native digitali siano messe in grado di affrontare consapevolmente le sfide inedite che le attuali vicende del nostro Paese, dell'Europa e del mondo ci pongono?

È evidente che la risposta a tali domande implica che il compito della scuola e dell'istruzione universitaria non può che essere quello, loro proprio, di 'costruire cultura' qualificata, governando l'innovazione e contrapponendo alla trasmissione orizzontale delle informazioni sia una conoscenza organizzata e strutturata sia, soprattutto, l'argine rappresentato dalla funzione di filtro e certificazione affidata alla comunità scientifica. In assenza di questa funzione non sarebbe più possibile distinguere, nel caos liquido del Web e nella potenza trasformativa dell'IA, il vero dall'immaginato, i fatti dalle opinioni, ciò che è scientificamente attendibile da ciò che è il frutto inconsapevole di ingenuità e spesso pericolose fantasticherie prodotto dal capitalismo digitale contemporaneo.

Ciò, beninteso, non significa augurarsi di tornare indietro, e cioè opporre il sapere tradizionale alla cultura digitale. È chiaro infatti che le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale, soprattutto quella generativa, sono di per sé straordinarie e devono essere

adeguatamente valorizzate in tutti i contesti della produzione e della diffusione della cultura. Penso, ad esempio, al contributo che le competenze digitali offrono alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale e alle stesse scienze umane e penso anche, da giurista, all'interpretazione e all'applicazione da parte del giudice delle norme con l'ausilio degli strumenti digitali e a tanto altro ancora.

Il digitale e le sue applicazioni non dovrebbero sostituire le tradizionali forme di cultura, ma solo affiancarsi ad esse e con esse integrarsi. Ed è proprio quello che le università – alcune di meno, alcune di più – hanno scelto di fare, apportando al dibattito su questi temi il proprio patrimonio di autorevolezza e rigore, cogliendo le opportunità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione e dando ai propri studenti quegli indispensabili strumenti di orientamento che consentono di confrontarsi in modo critico e consapevole con queste nuove realtà del capitalismo digitale e di corrispondere in modo costruttivo al nuovo che emerge. E ciò non necessariamente per contrapporre alla Babele delle conoscenze un inattuale Canone del sapere, ma per difendere in modo organico nelle proprie sedi l'indispensabile ruolo del metodo critico e interpretativo e, insieme, per evitare che l'inarrestabile flusso di stimoli, notizie e informazioni – sempre nuove e non sufficientemente controllate – finisca per travolgere la percezione del passato e la consapevolezza della storia: quel passato e quella storia la cui conoscenza è il primo fondamento dell'identità degli individui, così come dei membri di una comunità.

Quest'ultima considerazione ci ricollega all'altra grande sfida che deve affrontare in questi anni l'università: l'attacco portato da chi vuole negare alla cultura qualsiasi funzione che non sia riconducibile a un'utilità immediata. Di fronte a questi tentativi di delegittimazione, l'istruzione universitaria è chiamata a valorizzare non tanto la logica utilitaristica del profitto immediato quanto le ragioni profonde dell'educazione, della conoscenza e della cultura. Queste costituiscono, infatti, un patrimonio da custodire esattamente come quello storico-artistico e monumentale; un patrimonio anch'esso fragile, perché è evidente che, se si sceglie di trascurare una serie di discipline e competenze a causa delle diverse priorità imposte dalla politica, dalla crisi economica e dal profitto fine a se stesso, non si può poi pensare che sia possibile – in tempi migliori – recuperarle senza sforzo, una volta che si è spezzata quella continuità che da sempre, nella storia dell'uomo, è il fondamento della trasmissione delle conoscenze e dei saperi.

3. È in questo contesto che appare ancora più cruciale la funzione della scuola e dell'università. Non sono accettabili, ad esempio, quelle forti pressioni dirette in questi ultimi anni a fare dell'istituzione scolastica e universitaria solo una sorta di avviamento professionale su grande scala. È questa un'aspirazione che si contrappone alla tradizionale concezione della scuola, di ascendenza gentiliana, come luogo della formazione culturale e umana degli individui. Essa dimentica che lo studio approfondito è invece l'unico strumento che fornisce la capacità di pensare criticamente, di trascendere i localismi, di affrontare i problemi mondiali come "cittadini del mondo" e di raffigurarsi simpateticamente la categoria

dell'altro. E soprattutto dimentica che l'istruzione non può e non deve risolversi esclusivamente nell'apprendimento di competenze immediatamente utili a trovare un impiego, anche se è indubbio che alcune di queste competenze – dall'economia al diritto, dalla capacità di risolvere i problemi a quella di lavorare in gruppo – possono utilmente integrare quei *curricula* focalizzati sui saperi teorici. L'istruzione universitaria deve essere invece fortemente adeguata, integrata e corretta, avendo il fine specifico di insegnare a saper distinguere, a leggere criticamente, a ricostruire la gerarchia delle fonti, a comprendere il passato nella sua alterità e, insieme, nel suo essere fondativo del presente. Il tutto, sapendo usare i nuovi strumenti informatici nella consapevolezza dei loro pregi, ma anche dei loro limiti e dei rischi legati a un loro possibile impiego improprio.

In quest'epoca di rivoluzione tecnologica il compito dell'università non dovrebbe essere, perciò, tanto e solo quello di una «maggiore» diffusione del sapere; quanto quello di garantire in termini di qualità una sua «migliore» – sottolineo migliore – diffusione. Se così non fosse, il rischio che si correrebbe e che si sta correndo è che il maggior accesso a informazioni non controllate – ad esempio, in ambito scientifico e medico – si riveli, paradossalmente, dannoso. È soltanto in presenza dell'indispensabile funzione di filtro e certificazione garantita nei diversi ambiti dalla ricerca scientifica e, quindi, anche dall'insegnamento universitario che agli strumenti digitali ci possiamo affidare come a un aiuto sicuramente straordinario, senza però illuderci di poter essere autosufficienti e di poter fare a meno di qualsiasi intermediazione.

È a questo uso critico e consapevole delle nuove tecnologie che l'università dovrebbe saper educare le nuove generazioni. L'importante è uscire dalla sterile, tradizionale contrapposizione tra un'idea della scuola e dell'università come preparazione al mondo del lavoro e un'idea della scuola e dell'università come educazione anche della persona. Il contesto attuale è troppo complesso per poter essere ridotto ad una siffatta, semplificata alternativa. L'istruzione universitaria dovrebbe essere più 'ambiziosa'; dovrebbe porsi non l'obiettivo di sostituire solo i suoi contenuti tradizionali, ma quello, da una parte, di affrontarli con modalità innovative che tengano conto al meglio delle nuove realtà e delle nuove esigenze e, dall'altra, di affiancare ad essi i diversi contenuti che sono resi necessari da un mondo del lavoro che già oggi è molto cambiato rispetto a quello di pochi decenni fa. Il tutto evitando che la tecnologia produca, come purtroppo sta avvenendo adesso, una capacità performativa che si realizza sempre più in maniera opaca, silenziosa e invisibile e che determina l'effettività di regole mai enunciate o scritte, ma estremamente pervasive.

4. Ragionando da giurista, è evidente che una delle vie per evitare questi gravi effetti negativi non può che essere la predisposizione di articolate regole di comportamento relative all'uso della Rete e all'utilizzo dell'IA anche generativa, che abbiano efficacia vincolante almeno a livello europeo. La via che è stata indicata dal Regolamento comunitario sull'intelligenza artificiale è quella di ricondurre, con impegnative regole generali, la società cibernetica al nucleo duro dell'ordine internazionale e della democrazia sostanziale ad essa

sottesa. Un primo passo nell'attuazione graduale di tale disciplina è stato fatto con la previsione, dal 2 febbraio di quest'anno, di diversi divieti e limiti applicabili, alcuni, dal 2 agosto 2025, altri, dal 2 agosto 2026. Solo per fare due esempi significativi, si tratta di divieti e limiti all'uso di sistemi di IA che utilizzano impropriamente tecniche subliminali che agiscono senza che una persona ne sia consapevole o che sfruttano la vulnerabilità di una persona fisica dovuta all'età o alla disabilità.

È opinione comune che questo apprezzabile tentativo di costruire a livello comunitario una democrazia informatica e di definirla con specifiche norme vincolanti difficilmente potrà dare nell'immediato risultati pienamente soddisfacenti, dovendosi prima passare attraverso una presa di coscienza collettiva per sua natura faticosa e lenta. Bisognerebbe, in ogni caso, essere consapevoli che – come ha detto il premio Nobel per l'economia 2024 Daron Acemoglu – “l'IA potrà essere un giorno un forte strumento di potenziamento umano solo se si investe direttamente nella formazione qualificata” e si mette in grado “la maggior parte degli esseri umani di utilizzarla e di elaborare le informazioni che essa fornisce”. Il che significa che l'applicazione del richiamato Regolamento dovrebbe essere accompagnata da un forte investimento nell'istruzione a tutti i livelli, avendo lo specifico fine di insegnare a studenti e lavoratori a coesistere con gli strumenti dell'IA e ad utilizzarli nel modo giusto nel rispetto delle generali regole da esso fissate.

In questo contesto dovrebbe essere comunque chiaro che l'IA non è la prima e non sarà neanche l'ultima innovazione tecnologica che stravolgerà le nostre vite. Converrebbe avere il buon senso di lasciare da parte sia gli scenari apocalittici, sia quelli che decantano le magnifiche sorti e progressive di una tecnologia che attraverso gli algoritmi risolverà come per incanto i nostri problemi. Hanno ragione coloro che ci ricordano che l'atteggiamento catastrofista e quello magico sono accomunati da una medesima discutibile impostazione di fondo: si lasciano portare passivamente, l'uno, verso la tragedia, l'altro, verso un ancora non meglio specificato progresso spontaneo. Il buon senso vorrebbe invece che, almeno per ora, si rimanga alla concretezza dei problemi, rilevandone le contraddizioni e gli inganni, senza rinunciare a cogliere, attraverso specifiche regolamentazioni, le incredibili potenzialità di una tecnologia che cambierà il mondo.

Ha ragione al riguardo il nostro Presidente della Repubblica quando ci dice – nell'intervento tenuto il 5 febbraio all'Università di Marsiglia – che «non è questo il momento per prendere le distanze dagli organismi internazionali ripudiando i principi e le norme che li governano». È il momento invece «di una profonda e condivisa riforma del sistema unilaterale più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della II guerra mondiale». Ed ha ragione quando riferendosi alla rivoluzione digitale, da una parte, ci dice che per raggiungere questo obiettivo servono idee nuove e non l'applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi, dall'altra, ci ricorda che sono le Università le uniche istituzioni candidate a far emergere e sviluppare queste idee.

Franco Gallo